Stefania Hepeisen

Troppo presto.

Prossima alla laurea, Evelina stava completando il tirocinio in pronto soccorso sotto la guida esperta della dottoressa Adriana, primario della Terapia Intensiva. Da una settimana era entrata in reparto Monica, una ragazzina di nove anni, colpita da una brutta varicella che aveva "coperto" i sintomi di un'appendicite acuta, vomito, febbre e dolori addominali che il medico di base aveva attribuito alla malattia esantematica. La bimba era entrata in coma setticemico e, proprio il pomeriggio in cui Evelina era di turno, aveva esalato l'ultimo respiro e i suoi occhi verdi, spenti, erano rimasti semichiusi. Subito Adriana le mise in mano un pallone di Ambu, quelli che servono a ventilare un paziente in difficoltà, spiegandole che i genitori avevano pregato di evitare l'autopsia che si praticava ai deceduti in ospedale e quindi era necessaria questa pantomima.

Agitatissima, Evelina eseguiva le istruzioni di Adriana camminando a passo svelto lungo il tetro corridoio: affiancata alla barella, pompava aria nei polmoni della piccola morta con una sensazione orribile nel cuore. Come poteva una bimba andarsene per una setticemia da appendicite quando un piccolo intervento, eseguito al momento giusto, le avrebbe salvato la vita? Era così immersa nelle sue angosce di giovane medico che non sentì quel minuscolo, meraviglioso colpetto di tosse, così leggero e breve che passò inosservato. Ma, fissando con occhi persi la piccola mano della ragazzina, notò un minuscolo brivido del mignolo. Si fermò immediatamente, incredula e improvvisamente gioiosa e confusa: "Adriana!" "Adriana!" "È viva!" "Oddio, è viva!"

"A volte capita che un'anima torni a casa" le spiegò Adriana sorridendo.